

È stato uno dei più impegnati e stimati penalisti italiani. Fra i suoi processi più famosi, il «Sifar» e la «Zanzara»

È morto Pisapia creò il nuovo codice

È morto a Milano nella propria abitazione, il prof. Giandomenico Pisapia, uno dei padri del nuovo Codice di procedura penale. Nato a Caserta nel 1915, ottenne a Napoli la maturità a sedici anni e a venti si laureò con una tesi sul reato continuato. Sterminata la sua produzione di libri. All'Università di Milano ha insegnato Istituzioni e Diritto penale. Moltissimi i processi nella veste del difensore o della parte civile.

MARIO PAOLUCCI

MILANO Principe del foro padre del Codice di procedura penale, autore di oltre duecento pubblicazioni di diritto e procedura penale, il professor Giandomenico Pisapia era anche uomo impegnato fuori dall'attività giurisprudenziale nella difesa dei valori democratici. Come tale nella scorsa primavera venne candidato alle elezioni politiche dal polo progressista nel collegio senatoriale di Milano 2. Quando per l'Unità l'avvicinai per chiedergli il perché della sua candidatura mi disse sorridendo: «Vedo mi ha convinto Berlusconi» e questa scelta. «Troppo sono il pericolo della destra per non prenderla. Stava sfiorando gli ottanta anni quando l'interista mi sembrava pieno di energia. L'avevo seguito parecchie volte come cronista giudiziario e sono testimoni in certo qual modo che l'appellativo di «principe del foro» non era esagerato. Le sue arringhe non erano mai di routine.

Avvocato di tanto e anche uomo impegnato coraggioso. Negli anni della repubblicana di Sesto il professor Pisapia fu vicepresidente dell'Avvocatura dello Stato a cui componenti venne imposto l'obbligo di giurare fedeltà allo stato fascista. «Non se ne parlò neppure. Fu la sua prima reazione e quando gli si ricordò questo episodio mi disse: «Solo in due rifiutammo quel giuramento. L'av. Samuele Polistina, purtroppo defunto ed io». Nell'Avvocatura dello Stato Pisapia era entrato prima della guerra vincendo un regolare concorso. Dopo la guerra gli venne offerto il posto di Consigliere dello Stato ma lui preferì scegliere l'insegnamento e la professione. La sua prima cattedra di Diritto penale l'ottenne all'Università di Modena successivamente insegnò a Milano prima Istituzioni di diritto penale e infine Procedura penale.

Commentando il suo ruolo di docente mi disse che in quegli anni quell'incarico veniva considerato non tanto importante. «Io invece avvertii sin da allora la necessità

di concentrare l'attenzione sul processo come strumento indispensabile per una corretta amministrazione della giustizia». Volli chiedergli allora quali fossero fra le centinaia di processi di cui era stato protagonista quelli che teneva più importanti. «Il più importante fu la risposta è stato quello legato al Sifar che venne celebrato a Roma su querela del generale De Lorenzo contro i giornalisti Lino Jannuzzi e Eugenio Scalfari. Io difendevo l'attuale direttore di Repubblica. Quella fu la prima volta che si svelarono le mafie dei servizi segreti».

Altro processo che il professor Pisapia ricordava volentieri era quello celebrato nel giornale di liceo la Zanzara. «Quello fu per me il processo più divertente. Io difendevo i ragazzi e per farlo tu eri procuratore un libro dell'editore Orason edizioni Paoline intitolato Saper amare. Il libro descriveva con dovizia di particolari come un adolescente doveva baciarsi all'amore. La prosa della Zanzara al confronto era cosa e cosa. Nel libro si erano creati ben ottanta articoli. Quando cominciai a leggere notai subito l'espressione divertita del presidente del tribunale Bianchi d'Espinoso. Lo produce neppure? mi chiese. E come no fu la mia immediata risposta».

«Una figura carismatica della scienza penalistica italiana dice ricordandolo appena appresa la notizia della sua morte il professor Giovanni Conso, presidente emerito della Corte costituzionale. Il suo nome resta legato soprattutto al nuovo codice di procedura penale che passerà alla storia come Codice Pisapia. «Una delle figure di maggior spicco e più complete di questo secolo» commenta l'ex ministro di grazia e giustizia Giuliano Vassalli.

Ma che ne pensava il «padre» di questa sua «creatura» oggetto dopo la sua applicazione: di non poche contestazioni?

«Tutto sommato osservo un senso di dritta bene. Proprio l'espe-

rienza di Tangentopoli ha dimostrato che se ci sono dei Pm attivi ed impegnati in una efficace opera di investigazione si possono raggiungere risultati concreti. Io non esito a dire che ho anche mosso delle critiche per un uso talora improprio che si è fatto della carcerezione preventiva. Ma si deve riconoscere che senza questo strappo ai principi non si sarebbero raggiunti i risultati ottenuti. Da qui però la necessità non appena usciti dall'emergenza di tornare ad una più stretta osservanza delle linee che il Codice ha fissato in tema di custodia cautelare».

Uomo universalmente stimato l'ultimo riconoscimento l'aveva avuto dal presidente del consiglio Lamberto Dini che lo aveva chiamato a reggere il ministero della giustizia nell'attuale governo. Pur troppo la sua malattia che già aveva assunto aspetti gravi gli aveva impedito di accettare l'incarico.



L'avvocato Giandomenico Pisapia

Decisione presa dai giudici di Brescia

Resta in carcere il generale Cerciello

MARCO BRANCO

MILANO È già in carcere da otto mesi il generale della Guardia di finanza Giuseppe Cerciello accusato di vari episodi di corruzione. Ci resterà ancora nelle scomode vesti di detenuto in attesa di giudizio. Perché potrebbe commettere altri reati analoghi e inquinare le prove. Lo hanno deciso i giudici della prima sezione penale del tribunale di Brescia presieduta da Roberto Pallini, cui l'avvocato Carlo Taormina, difensore dell'ufficiale, aveva chiesto con l'accordo del pm la scarcerazione dell'imputato giudicato a Brescia con altre 48 persone.

Il legale era riuscito in Cassazione a far togliere il processo ai giudici milanesi definiti troppo ininfluenti e sperava nella scarcerazione le premesse sembravano favorevoli e così aveva presentato l'istanza lunedì scorso sostenendo che non vi erano più ragioni per mantenere la custodia cautelare. Invece per il tribunale di Brescia esiste il pericolo che Cerciello commetta nuovi reati e quindi le prove proprio mentre vengono acquisite nel corso del processo che lo riguarda. È il fatto che la Suprema Corte di Cassazione il 16 gennaio scorso abbia respinto analoghe richieste di scarcerazione preclude al generale la possibilità di lasciare il carcere.

Intanto sono stati concessi gli arresti domiciliari per quattro mesi al tenente colonnello Carlo Capita nucci secondo i giudici non c'è rischio che fugga o commetta altri reati di corruzione. Però potrebbe inquinare le prove. Così in teoria potrebbe restare «recluso» nella sua casa di Sabaudia (Latina). Se non fosse che dovrà prolungare la sua permanenza nel carcere di Peschiera del Garda a causa del mandante di cattura contestato dal tribunale di Milano per il reato militare di collusione. Saputo le scelte dei giudici bresciani si è fatto sentire da Roma l'avvocato Carlo Taormina. «La decisione - ha detto - suscita certamente amarezza per chi delude l'attesa di un risorio che non doveva tardare». «Ma le decisioni dei giudici - ha aggiunto - debbono essere sempre rispettate. Se non si condividono vanno impugnate. È quello che mi accingo a fare con la ferma coscienza di difendere un innocente e con la ferma determinazione a contrastare senza arrendevolezza né smarrimenti una prassi interpretativa purtroppo diffusa che ferisce i sopprimibili diritti di libertà che vanno difesi nei confronti di qualunque cittadino. Non ci possono essere spazi di polemica in questo momento che reclama da tutto alto equilibrio grande serenità ed appassionato amore per la ricerca della verità».

È a Milano l'inchiesta sui costi del tesoro svizzero di Craxi? ha determinato un nuovo ordine di

custodia. Riguarda Hugo Cimenti ex procuratore dell'American Express Bank già interrogato dopo che era saltato fuori nel settembre scorso uno dei cassieri di Craxi, Giorgio Tradati il quale gestiva due conti in Svizzera. Cimenti pare si era «dimenticato» alcuni particolari della vicenda. Dopo l'interrogatorio svolto l'altra sera dal pm Francesco Greco e dal gip Mauro Grigo il manager ha subito ottenuto gli arresti domiciliari ed è tornato alla sua abitazione di Treviso dove non potrà avere colloqui telefonici. La nuova accusa che lo riguarda e quella di aver speso dal conto Northern Holding della Clardge Bank di Ginevra una decina di miliardi finiti poi in un conto della Banca Internazionale del Lussemburgo. Tradati avrebbe pagato di 15 miliardi in movimento 5 dei quali restituiti a un misterioso «mittente» e 10 appunto affidati alle cure di Cimenti. Da dove veniva quel denaro? Per ora si sa che due miliardi e mezzo erano stati pagati dall'imprenditore ai mentore Pietro Danila mentre altri due miliardi andarono a Tradati su richiesta di Craxi.

Corleone: sposi vittime di agguato mafioso

Agguato mortale e mafioso per una giovane coppia di Corleone, nell'entroterra palermitano. Francesco Saporito, 27 anni, e la moglie Giovanna Giammona, 30, sono stati uccisi ieri sera nella centralissima via Crispi, alcuni uomini hanno sparato contro l'auto sulla quale i coniugi viaggiavano, colpendoli mortalmente ripetute volte. Con le vittime, che viaggiavano su una Uno bianca, c'era anche il figlioletto di 2 anni, rimasto illeso. L'auto è stata bloccata da quella dei sicari - una Fiat Punto rubata nei giorni scorsi e poi abbandonata a qualche chilometro dal luogo dell'agguato - gli assassini sono scesi a volto scoperto e scaricato le loro armi. Un fratello di Giovanna Giammona era stato assassinato il 26 gennaio scorso all'interno del suo negozio. Si chiamava Giusto, aveva 22 anni e venne ucciso a colpi di pistola da due sicari mentre era in compagnia della fidanzata: non aveva precedenti penali e non era legato ad esponenti mafiosi. La serie di omicidi segna la ripresa delle attività criminali a Corleone, il paese tristemente famoso per essere il caposede delle cosche vicenti di «Cosa nostra» e dove da diversi anni non si registravano episodi di criminalità.

Le ragioni del diritto e della cultura

GUIDO CALVI

A MITTEZZA dello sguardo e la docilità della sua parola erano tratti che per primi affascinarono chi un'aveva avuto la ventura di incontrarlo senza a priori. Per qualche mese sedetti accanto a lui in una ristretta aula di giustizia e mi elencava i terribili guasti provocati al suo processo e mi ammiravo ancora un suo nuovo scritto per difendere il principio della parità tra le parti nel giudizio e della necessità di tornare alla formazione della prova nel dibattimento. Seguivo le sue parole sempre misurate i suoi concetti sempre chiari. Ho ammirato il suo rigore intellettuale e la straordinaria forza che nasceva nel modo pacato e insieme fermo con i quali definiva il rapporto fra diritto e politica.

In un momento storico nel quale l'arroganza e la forza sembrano voler prevalere sulla ragione e sul diritto la scomparsa di Giandomenico Pisapia è una perdita grave per la cultura della democrazia e della libertà. Solamente un uomo che sapeva raccogliere le più alte virtù della cultura napoletana e milanese poteva essere così profondamente riservato ed insieme così decisivo nella lotta per la giustizia. Chi infatti ricorda ed è bene invece ricordarlo ora che Pisapia giovanissimo avvocato dello Stato quando il fascismo impose il giuramento di fedeltà rifiutò e perse il suo lavoro. Furono soltanto in due a dire no. Un avvocato di fede ebraica e lui giovane giurista che aveva fede nella democrazia e nel diritto quale garanzia della libertà di tutti.

Il nuovo processo penale introdotto nel sistema ordinamentale dal 1989 è stato voluto pensato e costruito da Pisapia. E questo nuovo modello di processo Pisapia ha saputo permeare di tutta la sua cultura garantista. Non è assolutamente vero che la forma accusatoria fosse tratta dal sistema anglosassone. L'equilibrio tra ricerca della verità e garanzie era l'esto ultimo della cultura giuridica italiana dopo esperienze drammatiche e sistemazioni segnate sempre dalla prevalenza della dottrina sostanzialistica. Pisapia con il suo processo ci ha fatto uscire dai modelli dello Stato etico e totalitario per entrare finalmente in quello della democrazia e nel diritto ultimi tempi debbono essere stati assai amari nel

Lottizzazione nella sanità. Milano, la procura chiede di processare la giunta regionale

MILANO La procura della repubblica di Milano chiede di processare l'intera giunta regionale della Lombardia per lo scandalo della lottizzazione della sanità. Conclusa l'indagine preliminare dell'inchiesta i sostituti procuratori Fabio Napoleone, Claudio Gittardi e Giovanni Battista Rolero hanno quindi ritenuto di aver individuato elementi sufficienti per mandare sul banco degli imputati il presidente della Regione Lombardia il leghista Paolo Arrighi e dieci assessori della giunta composta e sostituita da Lega, Ppi, Psi e dal «fornista» Luigi Corbelli con la sola eccezione di due assessori la leghista Fliziana Roggero e la popolare Margherita Perotti che non hanno firmato la delibera per le nomine della sanità. Per tutti gli altri l'accusa è di abuso di ufficio non per fini patrimoniali come era stato ipotizzato in un primo momento ma piuttosto per finalità elettorali. Spiega ora al giudice per le indagini preliminari Fabio Paparella dei tribunali se gli imputati imputatori regionali debbono essere processati. La vicenda del nome lottizzato per i 59 direttori generali delle

Usi e degli ospedali azienda lombardi risale alla fine del 1994. Nella notte tra il 30 e il 31 dicembre al grattacielo Pirelli sede del governo regionale è prevista una riunione di giunta che ha all'ordine del giorno la delibera sui nuovi vertici della sanità. Ma prima della riunione ufficiale se ne tiene una che vede imbastire la capigruppo dei partiti di maggioranza. Parlano delle Usi e dei manager in tizza come se si trattasse di merce di scambio di pedine da sistemare su una scacchiera. Nemmeno un cenno ai criteri di professionalità. Eppure più meglio selezionare le candidature la giunta si era rivolta a una società specializzata nella caccia al manager solo che alla fine risultano nominati almeno una decina di manager che non appartenevano alle fasce di eccellenza individuate dai «cacciatori di teste» a scapito dei loro colleghi desunti come più competenti.

Ma qualcosa va storto. Non si sa bene perché e come, ma una cronista del Corriere della Sera riesce ad ascoltare l'intera conversazione grazie a un telefono a viva voce lasciato casualmente inserito nella stanza della spartizione.

Siccome siamo piccoli, spendiamo tantissimo in latte

L'allevamento e l'agricoltura sono alla base della crescita di un popolo. Per questo da anni po dell'otto per mille del 91 quello degli altri anni non è ancora arrivato. Continuiamo a finanziare il nostro progetto di istruzione e produzione agricola che aiutò Moazzabio Giordania Sudan e Indonesia a trovare la via del proprio sviluppo. E senza trattenere neanche una lira per noi. Perché il Signore delle Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno si mantiene da chi con le anime dei propri fedeli Desamaretti... o per mille dell'otto per mille... sarete la sicurezza di... serviva da a utare si... chi ha veran e ne bis... ne

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese Cristiane Avventiste del 7° giorno

max & Bianchi

L'8 PER MILLE AGLI AVVENTISTI. Tanto, con poco.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - 1678-65167